storia

I carbonai dell'Appennino: l'emigrazione (parte quarta)

*di Saverio Toffenetti**

Nell'Ottocento la popolazione che abitava l'Appennino bolognese e pistoiese lungo la valle del Reno, zona piuttosto sottosviluppata rispetto alle pianure sottostanti, era formata in prevalenza da piccoli proprietari diretti che non riuscivano a vivere della poca terra di cui erano proprietari. A causa di ciò, erano costretti a integrare la scarsa rendita formata da grano, avena, patate e poco altro (soprattutto farina di castagne ricavata dai boschi) con i proventi di altre attività esercitate durante il corso dell'anno.

Una delle più importanti occupazioni integrative era il taglio del bosco per la produzione del carbone di legna (utilizzato per uso domestico ma soprattutto per le numerose ferriere della zona) che si svolgeva prevalentemente nelle foreste intorno ai paesi o alle borgate in cui i contadini-carbonai abitavano.

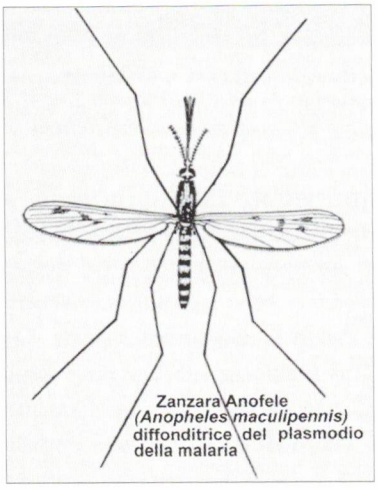
Questa attività veniva svolta anche in zone lontane dalle nostre montagne: caratteristica di questi luoghi era infatti l'**emigrazione**. Occorre però distinguere tra le emigrazioni "temporanee" e quelle "stagionali": queste ultime, infatti, erano legate al ciclo stagionale delle attività dell'agricoltura" (1).

La montagna pistoiese e bolognese alimentava da secoli una corrente migratoria stagionale. Meta prescelta dei montanari della zona erano le Maremme toscane e laziali, la Romagna e il sud della Penisola. Una parte, poi, di emigranti, prevalentemente composta da boscaioli e carbonai, si recava periodicamente in Sardegna e in Corsica a fare carbone e a lavorare il legno. All'origine del rapporto che univa la montagna alla Maremma erano, insieme alla transumanza delle greggi, le molteplici attività connesse con la lavorazione del ferro. La vicinanza dell'Isola d'Elba, ricca di ferro, aveva favorito la concentrazione, sui litorali della Maremma toscana, d'impianti siderurgici per le prime fasi della lavorazione del metallo, fino dalla seconda metà del XVI secolo. Di conseguenza, fin dagli ultimi decenni del Cinquecento, le lavorazioni siderurgiche e soprattutto le operazioni esterne agli impianti, come il taglio del bosco e la produzione di carbone, il trasporto del minerale ferroso e della ghisa, avevano alimentato un forte movimento stagionale di lavoratori che emigravano dall'Appennino alla Maremma (2).

Abbiamo, perciò, per secoli, una complementarità economica, una sorta



Fig.1. Negli ultimi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento i montanari spinti dalla miseria emigravano nelle pianure della Maremma, infestata dalla malaria; molti non facevano più ritorno uccisi dalla malattia (foto P. Michelini)



di reciproca dipendenza tra montagna e Maremma. L'emigrazione stagionale di montanari forniva la manodopera necessaria a quelle zone, che più necessitavano di forze lavorative esterne, a causa della scarsità di abitanti. "L'emigrazione appare, dunque" scrive Mineccia "in qualche misura regolatrice dell'economia locale, fondata essenzialmente sulla castanicoltura e sull'allevamento, venendo a costituire, in ultima analisi, un'importante, anzi, necessaria valvola di sfogo per l'esuberanza della manodopera e una compensazione della strutturale carenza di risorse" (3).

Per quanto riguarda il versante pistoiese, si legge nel saggio del Mineccia, bisogna distinguere due fasi di emigrazione: quella antecedente e quella successiva alle riforme attuate da Pietro Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Granduca di Toscana dal 1765 al 1790. Prima delle riforme Leopoldine, si trattava di un'emigrazione maschile, di tipo prevalentemente professionale, cioè con "costanza di mestiere": boscaioli, carbonai, operai,



Fig. 2. I pastori si spostavano in Maremma con i loro greggi in autunno o all'inizio dell'inverno quando i pascoli in montagna si erano impoveriti; fortunatamente nei mesi freddi il rischio malaria cessava (foto P. Michelini)

impiegati negli impianti siderurgici e minerari, pastori, piccoli commercianti. Non si trattava, cioè, "di un'emigrazione di massa, ma di una corrente ristretta e professionalmente qualificata" (4). Il montanaro emigrava, in questa fase, soprattutto per le esigenze del proprio mestiere, e non perché spinto dalla fame, dalla miseria e dalla mancanza di lavoro (come accadrà, invece, nella seconda fase, negli ultimi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento) (5).
Prima delle riforme Leopoldine, infatti, la maggior parte della popolazione riusciva a soddisfare, sia pure al minimo livello, le proprie necessità in loco, attraverso lo sfruttamento delle risorse agro-silvo-pastorali pubbliche e private, in base agli usi civici vigenti, da cui gli abitanti, specie i più poveri delle comunità montane, potevano trarre un importante supporto alla sopravvivenza. Vigeva infatti un complesso di usi civici di origine statutaria che limitava i diritti dei privati: in un determinato periodo dell'anno, nei beni altrui era possibile far pascere il bestiame, raccogliere legna e i frutti del bosco e dei campi dopo la prima raccolta. Inoltre era possibile, rispettando precise regole, accedere e sfruttare i beni comunali. L'abolizione degli usi civici sui beni pubblici e privati, decretata dal Granduca Pietro Leopoldo, con il conseguente riconosci-

mento della proprietà piena e assoluta dei fondi e l'alienazione dei beni comunali, ebbero effetti negativi sull'economia locale della montagna e provocarono un'irreversibile trasformazione della natura stessa dell'emigrazione. A ciò si aggiunge, e questo riguarda anche il versante bolognese, la sfavorevole congiuntura economica generale.
Ancora all'inizio del regno di Pietro Leopoldo, la parte dei montanari che scendevano al piano era molto scarsa, e soprattutto legata ai cicli stagionali di alcuni mestieri, ma nel giro di pochi anni, nuovi ampi strati di montanari furono costretti all'emigrazione, destinata a diventare sempre più fenomeno di massa. Dal periodo leopoldino (1765-1790) in poi, abbiamo due tipi di emigrazione di massa: quella autunno-invernale, quando si partiva appena finita la raccolta delle castagne e terminati gli ultimi lavori agricoli, e quella primaverile-estiva, aumentata enormemente dagli ultimi decenni del Settecento in poi. Dice ancora Mineccia: "Circa un quarto dei montanari pistoiesi si recava nelle Maremme nei mesi di aprile e maggio, in coincidenza della crescita della domanda di manodopera per i lavori agricoli di mietitura dei grani, e rientrava, di solito, tra la metà di giugno e la metà di luglio" (6).
Sotto il governo leopoldino, gli esodi stagionali dalla montagna aumentarono anche a causa dell'avvio dei primi tentativi di bonifica delle zone paludose della Maremma toscana, che richiedevano un forte afflusso di manodopera.
Dalla metà del secolo, perciò, ai pastori, ai tagliatori dei boschi, ai carbonai e ai vetturini, che tradizionalmente emigravano dalla montagna al piano, si era aggiunta una massa di lavoratori generici che, oltre ad essere impiegata nella lavorazione dei campi, era impiegata anche nell'arginatura dei fiumi e nella delimitazione degli stagni e delle paludi (7).
Fu solo dalla casata dei Lorena (con Pietro Leopoldo) che il problema della bonifica fu affrontato apertamente con un notevole impiego di energie fisiche, finanziarie ed intellettuali.
Già sotto Pietro Leopoldo fu abolita parte dei diritti feudali, che limitavano lo sviluppo agricolo, ma l'impegno maggiore fu comunque posto nell'allestimento di grandiose opere di bonifica e di canalizzazione in quasi tutte le zone malariche della regione, dalle paludi di Fucecchio, alla Maremma pisana, al lago di Bientina, fino alla laguna di Orbetello e al padule di Piombino.
Sotto la direzione del padre Leonardo Ximenes *(gesuita, matematico e ingegnere, nato a Trapani nel 1716 da nobile famiglia di origine spagnola, ndr)* l'opera di bonifica cominciò con l'arginatura dei fiumi e la delimitazione degli stagni e delle paludi, la costruzione di cateratte per regolare il prosciugamento delle aree acquitrinose e lo scavo di canali per il deflusso e la deviazione delle acque. La strada per sconfiggere l'antica piaga della palude, la malaria, dovrà essere però ancora piuttosto lunga.

Molti dei montanari, che scendevano nelle pianure maremmane, infestate dalla malaria e da altre pericolose malattie, ritornavano sulle montagne con febbri spesso letali (Fig. 1).
In base alla testimonianza del Vicario Rindi: "Gli uomini che vanno nelle Maremme, per la natura del clima e dell'aria meno confacente al loro individuo, modellato sul respiro di un'aria più depurata e più sottile, sono soggetti a diverse e frequenti malattie, per cui vi sacrificano il guadagno della stagione e vi perdono la vita lasciando nella più deplorabile situazione l'intiere famiglie, e perciò vi si trovano degli orfani, e vedove in età talora la più vegeta" (8).
Anche il Fantoni, all'inizio dell'Ottocento, affermava che: "Nell'alta montagna la popolazione si aumenterebbe notabilmente nel periodo di pochi anni, se potessimo impedire la costante mortalità della gioventù, che suole attendere per otto mesi dell'anno alle lavorazioni della Maremma. Non si esagera punto quando si dice che in alcune parrocchie si trovano a stento degli uomini invecchiati, giacché le malsane arie maremmane gli uccidono fra i venti e i trentacinque anni. E' frequente il caso che le donne giungano a sposare il sesto ed il settimo marito [...]" (9).
E in una memoria del 1796 si legge, sempre a proposito del pistoiese: "Un'immensa quantità d'individui dello Stato [...] si portano annualmente in questa Maremma in tempo d'estate, per mietere il grano, ove una gran parte ivi si ammala ed è lasciata in quasi abbandono, in una capanna, insieme alle bestie, sopra un fascio di paglia con un fiascaccio di acqua putrida per bere, con pane bruno e una cipolla o un aglio per cibarsi; e si muore così, senza medico e senza prete, servendole poi un fosso per sepoltura; e se taluno di questi miseri vi scansa pure la morte, è condotto sdraiato come una bestia sopra di un barroccio o attraverso di un cavallo, come un sacco, e quindi gettato in abbandono nei primi spedali ove, se non lascia la vita, languisce per molto tempo" (10).
La maggioranza degli emigranti partiva, invece, in autunno tra settembre e dicembre e rientrava di solito durante il mese d'aprile. Chi partiva in questo periodo dell'anno veniva impiegato nei lavori tradizionali: alcuni tagliavano il bosco e cuocevano la legna per fare il carbone; altri venivano ingaggiati in massa, con l'anticipo di una caparra, e mandati a lavorare nelle cave di allume di Monterotondo *(località nelle Colline Metallifere a nord di Grosseto, ndr)*. Quando il lavoro minerario veniva sospeso, soprattutto in estate a causa della malaria, questi lavoranti ritornavano alle loro occupazioni agricole (11). Altri ancora lavoravano come operai nei forni fusori: nella Maremma toscana erano concentrati i forni per la fusione del minerale ferroso, nella Versilia e nel pistoiese erano concentrati gli impianti per le successive fasi di trasformazione e lavorazione della ghisa (12).
Infine si aggiungeva il fenomeno secolare della transumanza, che, come

spiega Giorgio Giorgetti, interessava i grandi greggi affidati dal proprietario ai suoi salariati, i greggi di varia grandezza che un pastore teneva a soccida (in società con uno o più proprietari), ed ancora i greggi minori condotti dallo stesso proprietario, il quale era spesso costretto, per mancanza di mezzi, a rendersi dipendente da un prestatore di denaro che gli facesse anticipi per pagare le fide e le gabelle (13) (*si veda nella rivista "al sâs" N. 10 l'articolo dello stesso autore dedicato alla pastorizia, ndr).*
In alcuni casi partivano tutti i componenti della famiglia. Cosi Renato Fucini descrive l'emigrazione di una famiglia di boscaioli: "Emigravano con poche robe; lui, il padre, con ai piedi zoccoli di legno e in capo un berrettaccio; vestiva una giacchetta di mezzalana e calzoni di fustagno pieni di toppe. Sotto la giacca spuntava la lama del marraccio e il manico del manarino, mentre reggeva l'accetta a mo' di bastone, impugnandone il ferro. Su una spalla portava un sacchetto di castagne. La moglie reggeva un paniere con vivande e teneva per mano una figlia, la quale per il freddo indossava, sopra i suoi vestiti di bimba, un giacchettone da uomo. Un altro figlio portava l'ombrellone verde a tracolla" (14). Della vita amara che i montanari conducevano in quelle zone, ci ricorda tristemente anche la canzone "Maremma", citata da Giovanni Carpani (15):



Fig.3. Dopo l'Unità d'Italia e nei primi decenni del Novecento fu consistente il flusso di emigranti verso l'estero. Nella foto: minatori emigrati dal territorio di Gaggio Montano nella zona mineraria francese del Douai (foto di proprietà di Marta Muzzarini – tratta dalla rivista "Gente di Gaggio" N. 23 giugno 2001)

Tutti mi dicon Maremma Maremma,
e a me mi pare una Maremma amara.
L'uccello che ci va perde la penna
io ci ho perduto una persona cara.
Sia maledetta Maremma Maremma,
sia maledetta Maremma e chi l'ama!
Sempre mi trema il cor quando ci vai,
che ho paura che non torni mai.

Un detto popolare, come si legge ancora nell'articolo di Carpani, diceva che, per andare in Sardegna l'ideale era di partire almeno in tre, perché "uno si ammala, l'altro prende la malaria, il terzo fa la fossa".
La vita di questi emigranti era ancor più misera perché, oltre a dover sopportare le malattie, tornavano a casa con poche lire. Giovanni Carpani scrive al riguardo: "Il lavoro svolto sia in Maremma, che in Corsica, in Sardegna o in Calabria, spesso non veniva retribuito, e l'emigrante era costretto a ritornare a casa propria col foglio di via, o questuando. Erano gli organizzatori disonesti che, al termine del lavoro, trovavano la scusa che la spesa per il vitto e il pernottamento era stata superiore al guadagno, e pertanto l'emigrante era invitato a rientrare senza fare storie, altrimenti ... altrimenti c'era di peggio e gli veniva fatta notare una grossa pistola posta sul tavolo" (16).
I più fortunati erano forse i pastori, che partivano dalla montagna in autunno o all'inizio dell'inverno, quando ormai i pascoli si erano impoveriti del nutrimento delle greggi. A differenza di coloro che partivano in primavera o in estate, i pastori non correvano grossi rischi per la salute: le Maremme cessavano di essere pericolose appena cadevano le prime piogge d'autunno (17) (Fig. 2).
Dopo l'Unità d'Italia prese avvio anche l'emigrazione all'estero. Inizialmente lenta e con poche unità; alla fine del secolo e nei primi anni del Novecento il numero degli emigranti si fece consistente. In non pochi casi, questo tipo di emigrazione assunse carattere definitivo. Il flusso degli emigranti si indirizzava verso i continenti e i paesi dove c'era forte richiesta di manodopera: Francia, Germania, Belgio, Africa orientale e Americhe. È soprattutto in Brasile che molti italiani emigrarono per lavorare nelle miniere di carbone. A questo paese fecero seguito gli altri Stati americani, dagli Stati Uniti all'Argentina (Fig. 3 e Fig. 4).
Nei primi decenni dell'Ottocento, l'emigrazione periodica era ormai una dura necessità per larghi strati della popolazione montana, che solo occasionalmente nel passato erano stati obbligati a questa scelta dolorosa. Verso la metà dell'Ottocento e dopo l'Unità d'Italia, si aggiunse un altro fenomeno che contribuì fortemente all'aumento delle emigrazioni stagionali. In questo periodo, l'industria siderurgica toscana, in partico-



Fig.4. Finita la guerra d'Africa del 1936 si verificò una forte richiesta di manodopera per costruire strade e ponti in Etiopia. Nella foto: alcuni emigrati da Gaggio Montano e Bombiana assieme ad un gruppo di carpentieri impegnati nella costruzione di un ponte (foto di proprietà di Vittorino Lenzi, tratta dalla rivista "Gente di Gaggio" N. 21 giugno 2000)

lare quella dell'Appennino pistoiese, cominciò a manifestare chiari segni di crisi. Per secoli questa lavorazione aveva rivestito notevole importanza per i fragili equilibri occupazionali (18).
Fino all'Unità d'Italia, la situazione nel settore, grazie alla protezione delle tariffe doganali e ad alcuni interventi di rinnovamento tecnologico, non era ancora allarmante. Dopo il 1860, con l'abolizione dei dazi protettivi, le manifatture cittadine dovettero fronteggiare, senza la minima difesa, la concorrenza dei ferri esteri, prevalentemente inglesi e nazionali (soprattutto del nord Italia).
Poiché le possibilità di trovare un'occupazione alternativa erano piuttosto scarse, molti montanari abbandonarono stagionalmente la montagna per riversarsi in luoghi d'emigrazione tradizionali, come la Maremma, oppure la Sardegna e la Corsica.
Sul versante bolognese, fino a metà dell'Ottocento risultano numerose le emigrazioni stagionali: durante l'inverno, in Maremma, si recavano in prevalenza taglialegna, carbonai e piccoli artigiani, mentre i pastori si dirigevano soprattutto verso la pianura bolognese e ferrarese. Anche durante l'estate, una parte della popolazione scendeva al piano per i lavori della mietitura.

Vergo la metà dell'Ottocento, l'emigrazione stagionale di taglialegna e carbonai dell'Appennino bolognese interessò anche la Calabria, la Francia, la Corsica e l'Algeria (19).
È comunque probabile che nel bolognese la situazione fosse meno critica che nel pistoiese, pur conoscendo anch'essa una situazione difficile a causa delle pesanti tasse (fu ripristinata, per esempio, la tassa sul grano); non conobbe, almeno, l'abolizione dei beni comunali e tutti quei provvedimenti delle Riforme Leopoldine, che gettarono nella miseria più grave migliaia di montanari del pistoiese (20).

(*) Testo estratto dalla TESI di laurea in Storia della scienza e della tecnica di SAVERIO TOFFENETTI con titolo "I carbonai dell'Appennino", Università degli Studi di Bologna, a.a. 1992-93, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in storia (indirizzo moderno), relatore Prof. G. Calcagno.

I precedenti articoli dello stesso autore sono stati pubblicati come di seguito indicato:

- *Antichi mestieri del nostro Appennino "al Sâs" N. 6 p.39*
- *Il duro lavoro nei boschi (parte prima) "al Sâs" N. 7 p.62*
- *L'utilizzo del carbone di legna (parte seconda) "al Sâs" N. 8 p.85*
- *La coltivazione del castagno "al Sâs" N. 9 p.51*
- *La pastorizia (parte terza) "al Sâs" N. 10 p.65*

NOTE

(1) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra Età leopoldina e Restaurazone*, in AA.VV., "Il territorio pistoiese e i Lorena tra settecento e ottocento: viabilità e bonifiche", a cura di Tognarini I., Provincia di Pistoia, 1993, p. 202
(2) BRESCHI R., *Le manifatture del ferro pistoiese nella siderurgia toscana del XVIII e della prima metà del XIX secolo*, in AA.VV., "L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento", a cura di Breschi R., Mancini A., Tosi M.T., Pistoia, 1983
(3) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali*...cit. p. 211
(4) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. p.204
(5) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. p.204
(6) MINECCIA F., La montagna pistoiese...cit. p.223
(7) BRESCHI R., *Le manifatture del ferro Pistoiese*...cit.
(8) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali*...cit. P.223
(9) CANIGIANI F., ROMBAI L., *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna pistoiese tra '700 e '800. Le parrocchie del Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario, Atti del III Convegno di storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979)", a cura di Martinelli R., Nuti L., Lucca 1981, p.330
(10) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. pp.238-239
(11) DAL PANE L., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'Età del Risorgimento. Il Settecento*, Bologna, 1971, vol. 1
(12) BRESCHI R., TOSI M.T., *Ferriere della montagna pistoiese*, in "Nuèter",

Luglio-Dicembre 1982
(13) GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del Settecento*, in "Studi storici", 1968, anno IX
(14) FUCINI R., *Vanno in Maremma*, in "Le veglie di Neri", Roma, 1978, p.49
(15) CARPANI G., *L'emigrazione nelle nostre montagne*, in "La Musola", n. 35, p. 66
(16) CARPANI G., cit. p.66
(17) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni*...cit.
(18) TOSI M. T., *La manifattura del ferro pistoiese dopo l'Unità d'Italia*, in AA.VV., L'industria del ferro nel territorio pistoiese...cit. p.50
(19) CARPANI G., cit.
(20) POZZI L., *Economia e popolazione di una comunità dell'alto Appennino bolognese: Lizzano in Belvedere dalla seconda metà del XVIII secolo alla fine del XIX*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, corso di laurea in Storia, indirizzo contemporaneo, anno accademico 1984-85

